

*Una visione che genera la vita*

**Nella tua esperienza chi è l'uomo e chi è Dio? Chi è l'uomo guardato da Dio? Come questa visione antropologica si è approfondita nella vocazione monastica?**

Il problema dell'antropologia è vasto e supera ogni mia possibilità. Ultimamente, la Commissione Teologica Internazionale ha studiato attentamente il tema dell'*Imago Dei*, e farò riferimento alla ricchezza di tali contenuti. Gli studi teologici - a cominciare da *Gaudium et Spes* - sono certamente densi di riflessioni acute e di vasta portata filosofica e teologica, con un'attenta introspezione di quella realtà di corporeità e di trascendenza che fa dell'uomo un essere unico nel grande mistero della creazione. Ultimamente, però, mi ha aiutato una riflessione di Madre Lucia nel suo mirabile studio preparatorio per il Capitolo Generale sui 'candidati' alla vita monastica. Nei suggerimenti formativi che lei dà, invita anche

*«a leggere la propria storia come storia sacra. Non esiste da tanto tempo - afferma - una teologia della storia, e i giovani non hanno il senso della loro storia come storia fatta da Dio, soprattutto per i fatti più dolorosi. Potranno essere aiutati dallo studio della storia Biblica, della storia monastica, della storia dell'Ordine e della storia della propria comunità, della storia della propria nazione, come di quella del mondo, di quella della Chiesa e dalle vite dei Santi che hanno edificato i propri tempi. Il punto però non è conoscere dei fatti, ma saperli leggere nel piano di Dio».*

Proprio per questo, in una visione iniziale e semplicissima dell'antropologia preferisco usare i dati elementari che ci vengono dalla Sacra Scrittura, dall'evoluzione antropologica dell'uomo attraverso il tempo, anche se non si tratta di dati scientificamente certi, che non possiedo, o per lo meno dati non elaborati in una visione teologica e filosofica di chiaro valore concettuale. Una visione, quindi, frutto di una esperienza biblico-storica molto soggettiva, più che di un vero studio.

Quest'anno la Quaresima iniziava (prima domenica) con un testo del Genesi che la liturgia proponeva per entrare profondamente nel clima del tempo quaresimale. L'ultima traduzione italiana del Genesi (Bibbia TOB), che segue attentamente il testo ebraico, dice:

*“Allora il Signore plasmò l’uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente” (Gen. 2,7). E al versetto seguente ripete: “...mise nel giardino l’uomo che aveva plasmato”.*

Un accento particolare rileva la parola *‘polvere della terra’* e la parola *‘plasmare’*. Di fatto la parola *“âdâm”* sembra che in ebraico significhi giustamente *‘tratto dal suolo’*, e la parola *‘plasmare’* ricorda un’immagine molto antica, che già esisteva nella cultura primordiale di altri popoli - per esempio nel popolo di Egitto - l’immagine del Dio *‘vasaio’*. La creazione assume, nel racconto biblico, una dimensione molto concreta: Dio crea, costruisce il cosmo infinito con una sola parola della sua bocca, ma costruisce l’uomo direttamente, con le sue stesse mani, come emanazione della sua persona.

I due elementi che la Bibbia cita, nella creazione dell’uomo, rivelano un Dio che si muove con l’uomo in una forma molto diversa da come si muove con tutti gli altri elementi della creazione. Il sole, la luna, le stelle, il giorno e la notte, il mare e la terra nascono da una parola creatrice.

*“Dio disse e tutto avvenne”.*

Con l’uomo non è la stessa cosa: Dio si ferma, prende nelle sue mani la polvere della terra che ha creato, la impasta con l’acqua delle nuove fonti da Lui volute e la plasma, cioè dà forma alla figura che lentamente costruisce, la guarda e la scruta con cura impressionante, affinché giunga ad essere l’immagine esatta formulata nel suo eterno pensiero, emanazione di se stesso.

*“Una polvere che Dio ama”* – dirà Benedetto XVI.

Forse il racconto degli inizi dell’umanità può sembrare appartenere alla più remota immaginazione culturale dell’umanità, un’immaginazione che addirittura precede il Genesi, però il fatto stesso che questo racconto si sia mantenuto con tanta evidenza, di generazione in generazione e che affiori, in una forma o in un’altra, in tutte le culture umane, rivela che è patrimonio dell’umanità, patrimonio della memoria umana prima ancora di essere la rivelazione, canonicamente definita dalla Chiesa, come fondamento della nostra fede.

Esiste allora una coscienza primordiale dell’umanità, che è stata trasmessa di secolo in secolo, di millennio in millennio; esiste una memoria collettiva che manifesta l’intervento diretto di Dio nella creazione dell’uomo, e non un intervento generico, ma un intervento amoroso e preciso, giacché il verbo *‘plasmare’*, modellare, dar forma, esprime sempre un lavoro concreto, un’applicazione intensa, un desiderio di bellezza e di perfezione, uno

sguardo amoroso sulla figura che le mani di un vasaio stanno plasmando. Un vasaio divino.

L'Ecclesiastico (Siracide) ha un'immagine forse troppo antropomorfica della creazione, ma di una grande bellezza: «*Il Signore creò l'uomo dalla terra... Essi (gli uomini) riceverono discernimento, lingua, occhi, orecchi e diede loro il cuore per pensare. Li riempì di scienza e di intelligenza e mostrò loro sia il bene che il male. Pose la luce nei loro cuori per mostrare la grandezza delle sue opere... (Eccl. 17,1-8)* La TOB traduce la luce con "timore di Dio", ma l'immagine della luce delle altre traduzioni è molto bella. (★)

Tutto questo produce un vertiginoso stupore, quando pensiamo all'immensità dell'universo, alla profondità cosmica del cielo o alla perfezione di ciò che consideriamo infinitesimale o microscopico, come una cellula o un atomo. «*Chi è mai l'uomo perché ti curi di lui?..(Sal.8)*. La descrizione di Siracide può sembrare una descrizione molto antropomorfica della creazione, ma le mani di Dio nel fango dell'uomo sono una visione incancellabile nel mistero della creazione e nella memoria millenaria dell'umanità.

Memoria che certamente implica il nostro atto di fede, che esclude la casualità nel processo della creazione e conferma un'eterna decisione di Dio, una causa precisa e voluta. Escludendo, quindi, ogni casualità nel processo della creazione del mondo, resta esclusa ogni casualità dell'esistenza umana. Il cardinal Scola usa un'espressione molto forte:

*“Poiché Dio ha voluto adottare gli uomini come figli nel Figlio suo, ha creato l'universo e l'uomo<sup>1</sup>”.*

Dio ci ha, dunque, plasmato, ci ha modellato, ci ha dato una forma, ci ha voluto strutturare così come siamo, ci ha accarezzato con la sua mano di artefice, ci ha guardato con predilezione nel nostro divenire, ed ha comunicato al nostro fango quell'amore creatore che è l'origine di ogni potenza evolutiva della nostra razza. E per dar vita alla nostra polvere – secondo Scola – ha lanciato nello spazio l'intero universo. Nessuna galassia è casuale, ma voluta per la vita dell'uomo. Un'affermazione audace e accettabile solo nella logica della fede.

Siamo di fronte ad un mistero insondabile.

---

<sup>1</sup> Cuestiones de antropología teológica - BAC

(★) Tutti sappiamo dei numerosissimi studi sull'uso del plurale “*facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza*” Padre Báez conclude la sua analisi dicendo che Dio creatore consulta se stesso

*«Chi mai potrà investigare le profondità di Dio? – afferma l'abate Colombano – Chi potrà gloriarsi di conoscere quel Dio infinito che riempie tutto di se stesso, che tutto avvolge, che tutto penetra, che tutto supera, che tutto contiene e che tutto trascende? Nessuno abbia la presunzione di indagare sull'indecifrabile di Dio, su ciò che è, su come è, su chi è. Queste sono cose ineffabili, inscrutabili, impenetrabili; limitati a credere con semplicità, ma con fermezza, che Dio è e sempre sarà come è poiché è immutabile».<sup>2</sup>*

Il racconto biblico continua:

*«Dio soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gn.2,7).*

L'espressione "Dio soffiò un alito di vita", della Sua vita, un alito trinitario di eternità e di amore: è impressionante. Nel messaggio per la Quaresima di quest'anno il Papa, parlando del battesimo, diceva che in questo Sacramento si realizza il grande mistero per il quale l'uomo muore al peccato e partecipa della vita nuova in Cristo Risorto e riceve lo stesso spirito "che ha resuscitato Cristo dai morti (Rm 8, 11)". Lo stesso spirito: lo spirito con cui il Padre risuscita il Figlio. È l'affascinante mistero della vita, che la fede ci rivela; il mistero stesso dell'antropologia umana e della sua esistenza storica. L'uomo plasmato dal fango con le mani di Dio riceve questo stesso spirito che resuscita Cristo, l'alito della vita eterna, la stessa vita di Dio che ha vinto la morte sulla croce e che ha sfolgorato nella Pasqua.

Siamo così abituati al racconto biblico che difficilmente realizziamo la densità di questo mistero, da cui riceviamo la nostra esistenza; difficilmente percepiamo nella nostra carne la carezza creatrice di Dio che ci plasma dal nulla e percepiamo, nel nostro respiro, il respiro eterno di Dio.

Di questo primordiale racconto dell'antropologia umana fa parte il grande mistero della libertà umana e del peccato originale. È il peccato della dimenticanza di un'origine, della dimenticanza delle mani che hanno modellato la creatura umana, di quel soffio divino che ha fatto del nostro fango un essere vivente. Il Cardinal Scola afferma ancora:

*«La creatura esiste solamente perché Dio le comunica il suo 'essere' e niente precede quest'atto. Ex nihilo. Dio non ha bisogno di niente per creare e la precarietà della creatura si precisa, fin dal primo istante, come assoluta*

---

<sup>2</sup> San Colombano – Istruzione 1

*dipendenza, documentata per la sua stessa natura di segno che si trascende verso un'alterità, certamente misteriosa ma non meno reale.»<sup>3</sup>*

L'uomo dimentica; la sua libertà, dono della somiglianza eterna, naufraga nella dimenticanza della disobbedienza. Ma Dio non abbandona la sua creatura e, lentamente, attraverso il lungo cammino del tempo, recupera la somiglianza perduta con la sua origine. L'uomo, creato per essere interlocutore di Dio, dimentica la relazione col suo Creatore, che lo costituisce e diventa interlocutore solo di se stesso, costruendo le sue torri babiliche. Verrà un giorno in cui – come commenta l'*Antica Omelia del Sabato santo* – risuonerà la voce:

*“Alzati, opera delle mie mani, alzati effigie mia, tu che sei stato creato a mia immagine...”*

e l'uomo ritroverà in Cristo la memoria della sua origine.

Ma ecco che, nel cammino storico dell'umanità, sorge un nuovo interlocutore di Dio: Abramo. Prima degli Assiri, dei Babilonesi e degli Egiziani, vivevano in Ur i Sumeri e quando Abramo viveva in Ur, la civiltà sumera – come hanno messo in luce gli scavi archeologici recenti – contava già almeno millecinquecento anni di esistenza ed aveva raggiunto un progresso notevole nell'arte, nel pensiero, nell'architettura, nell'uso dei materiali e dei metalli. Abramo viveva in Ur, ma non era un sumero: era un semita, un uomo di una razza transumante, nomade, che era penetrata nella Mesopotamia ma aveva conservato le sue tradizioni e la sua fede. I Sumeri erano politeisti, praticavano sacrifici umani, costruivano grandi templi che sembravano colline. Quattromila anni fa lì viveva Abramo, nel clan della sua famiglia, custodendo i suoi greggi. Nella persona di Abramo non c'era niente di particolare, non si distingueva dai Sumeri in mezzo ai quali viveva, solo possedeva la misteriosa eredità della sua razza, una connotazione assai particolare: non era politeista. Abramo credeva in un solo Dio. E la cosa più importante consisteva nel fatto che Abramo non aveva solo ricevuto il monoteismo dalla sua razza, ma lo aveva scoperto per esperienza propria. La storia ci dice di fatto che Abramo è il primo uomo che afferma chiaramente che c'è un solo Dio, che crede in un solo Dio e che si sente chiamato ad essere interlocutore di Dio; che riceve da Dio il comando di abbandonare la sua famiglia, la sua casa, la sua terra, per vivere il mistero di un'alleanza dalla quale sorgerà un popolo.<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Scola – Questioni di antropologia teologica

<sup>4</sup> Citazione libera da Uslar-Pietri, *Valores humanos* 1972

Si tratta, nel mistero della vocazione di Abramo, come di una nuova creazione. L'uomo plasmato con la polvere primordiale dalle mani dell'eterno vasaio diventa interlocutore di Dio, e inizia con la divinità una relazione di fiducia, di amicizia, di fede incondizionata e profetica. Abramo sarà l'uomo dell'alleanza con Dio.

L'antropologia umana si definisce 'ex novo' nell'altissima coscienza di Abramo che si sente e si scopre interlocutore di Dio, e da Lui riceve la missione. Relazione e missione entrano così a far parte imprescindibile della struttura umana. Certamente gli studiosi dell'evoluzione darwiniana o i cultori dell'evoluzione genetica dell'uomo non saranno d'accordo ma, di fatto, con Abramo è evidente che accade qualcosa per la quale si produce nell'uomo un'apertura cosciente verso l'infinito, l'eterno, il divino, che modifica profondamente la sua struttura antropologica. Il destino eterno dell'uomo era già presente in Adamo, ma diventa pienamente cosciente in Abramo. Allora era essenza di una creazione, ora è essenza di una libertà.

Certamente c'era da sempre una tensione trascendente nell'uomo, altrimenti non si spiega tanto timore riverenziale verso i fenomeni atmosferici, e tanta attività per edificare templi e organizzare culti. L'uomo ha sempre avuto bisogno di ingraziarsi la divinità; l'esperienza misteriosa di qualcosa che supera totalmente il limite umano e il limite del tempo è sempre stata presente nel cammino dell'umanità. Ma l'esperienza spirituale di Abramo è totalmente diversa: Dio entra direttamente e personalmente nella storia dell'uomo. Tutta l'esperienza di Abramo si fonda sulla promessa di Dio, su un'alleanza che implica una relazione con la divinità, di una intimità fino allora sconosciuta; che implica una appartenenza a Dio di una densità spirituale totalmente nuova, un'esperienza che si appoggia sul miracolo di un Dio che cammina col suo popolo e guida il suo destino verso la grande promessa.

Prendere coscienza di essere plasmato e costituito non solo per un atto creativo, ma ancora più per un atto relazionale con la divinità, modifica l'antropologia umana e le dà un'ampiezza, una statura morale e conoscitiva immensa. Possiamo pensare ciò che vogliamo, ma il salto antropologico che si verifica con Abramo e col popolo che poi emigrerà dalla schiavitù di Egitto alla libertà di Canaan è assolutamente reale, innegabile e constatabile.

Con Mosè la struttura antropologica dell'uomo compie un altro passo vitale. È anche questo un passo antropologico, perché la struttura psicofisica dell'uomo inizia a definirsi in virtù della legge di Dio che entra nella sua vita. L'uomo semita-israelita sarà costantemente infedele alla Legge di Dio, ma

qualcosa è penetrato in lui fra pelle e ossa, fra anima e corpo, qualcosa che si chiama Decalogo. Avviene un salto di qualità: l'uomo passa da una sensibilità istintiva del bene e del male ad un'organizzazione morale della coscienza, che incide profondamente sulla sua struttura antropologica. Antropologicamente l'uomo è un essere giuridico. La capacità di discernimento, ricevuta nella creazione e obnubilata per il peccato originale, fiorisce nell'esperienza spirituale di Mosè. La capacità di giudizio non potrà più essere arbitraria, perché ha ormai dei precisi parametri di confronto. L'uomo semita comincia a muoversi non su ciò che vede e sente, ma su criteri morali, sui dati razionali proposti da un decalogo:

*“Quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio ti dà in eredità, e la possederai e là ti sarai stabilito, prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo... le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore, tuo Dio, avrà scelto per stabilirvi il suo nome. Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: Io dichiaro oggi al Signore che sono entrato nella terra che il Signore ha giurato ai nostri padri di dare a noi. (Deuteronomio, 26,1).*

Con il Decalogo sorge anche la coscienza storica di Israele, la memoria individuale e collettiva:

*“Mio padre era un arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri Padri e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione... e ci fece uscire dall'Egitto con mano potente... (Deuteronomio, 26,4).*

Al cuore di questo salto di qualità si inserisce, nel tempo, anche la dimensione profetica che attraversa tutto il cammino storico di Israele. E cos'è la profezia, se non la coscienza di un futuro, la tensione della coscienza umana verso un oltre, ancora incerto, ma acutamente percepito? I Salmi non sembrano rivelare direttamente una coscienza escatologica della vita umana, tuttavia l'adesione al Signore, la nostalgia della sua presenza, l'anelito dell'anima, la memoria dei beni ricevuti, la certezza della benedizione futura, l'amore al Signore che consuma l'anima, già appartengono alla dimensione immortale dell'essere. I profeti non sono solamente gli uomini del vaticinio: essi sono l'anima di Israele.

Nella pienezza del tempo, col Signore Gesù, l'antropologia umana si modifica in una maniera radicale. L'antropologia nata dal Decalogo si amplifica e si completa con la nuova antropologia che nasce dalle Beatitudini, la nuova legge evangelica: l'uomo non è più l'uomo della legge, ma il figlio dell'amore.

Che cosa entra, con Gesù, nell'antropologia umana? Dio si fa uomo e l'uomo si fa dio. E questa non è solo una bella citazione evangelica, ma è qualcosa che penetra la struttura umana fino alla divisione di carne e ossa. È la struttura del Figlio obbediente fino alla morte, del Figlio dell'eterna predilezione del Padre, del Figlio che espia il peccato di Adamo per cancellarlo nell'eterno perdono e che restituisce all'uomo la somiglianza dell'origine: la figliolanza. La struttura umana del figlio porta sempre in sé la coscienza di un'origine, di un'appartenenza e di un ritorno: è il movimento ontologico della filiazione. La tradizione teologica afferma che il fine della creazione è la gloria del Padre. Tale gloria si fa presente ed sperimentabile nella persona di Gesù. Gesù è la gloria del Padre. La creazione si dice tutta nel Figlio fatto uomo, e l'uomo diventa allora la gloria di Dio in quanto manifesta la sovrabbondanza della vita riversata nella realtà cosmica in cui abita, e l'eterno disegno trinitario che da sempre lo ha predestinato ad essere figlio nel Figlio. La creazione incontra nella redenzione il suo vero compimento.

*«Poiché Dio ha voluto adottare gli uomini come figli nel Figlio suo, ha creato l'universo e l'uomo»<sup>5</sup>.*

È il percorso misterioso della divinizzazione dell'uomo. Con Gesù, l'uomo si innamora di Dio, che non è più il Dio della legge, ma il Dio che ci respira nel Figlio e, poiché il Figlio e il Padre sono una cosa sola, l'uomo inizia a vivere di Dio, per Dio, con Dio, nella misura che si apre all'amore ineffabile e fissa i suoi occhi nel Figlio, che con la sua morte e resurrezione lo trascina nell'abbraccio del Padre. Le Beatitudini non sono solo uno fra i tanti meravigliosi discorsi di Gesù: sono la nuova antropologia dell'uomo. Luce, trasparenza morale, compassione, fedeltà, libertà, amore, sono i nuovi connotati dell'antropologia umana. La filiazione diventa la vera struttura antropologica dell'uomo. La Commissione Teologica Internazionale, studiando la tesi dell'*Imago Dei*, afferma:

*“In Gesù incontriamo quella totale ricettività al Padre che dovrebbe caratterizzare la nostra esistenza come apertura a Dio e al fratello in una forma di servizio, la misericordia e l'amore che Gesù, immagine del Padre, ci rivela.”<sup>6</sup>*

Che l'uomo continui ad essere miserabile, a rinnegare ciò che ha ricevuto, è certo. Il Dalai Lama affermava con sano umorismo:

---

<sup>5</sup> Angelo Scola. Questioni di antropologia teologica, BAC

<sup>6</sup> CTI 2009-2002



*“Gli uomini perdono la salute per guadagnare denaro, perdono il denaro per recuperare la salute; per pensare ansiosamente al futuro non godono il presente e, quindi, non vivono né il presente né il futuro; vivono come se non dovessero morire e muoiono come se non avessero mai vissuto.”*

È certo, ma con Cristo è nato l’uomo nuovo, è sorta un’antropologia – se così si può dire – che si differenzia enormemente dal passato, perché in Cristo l’uomo ha raggiunto la sua pienezza e cammina verso un’immortalità che trascende la materia organica della sua carne e delle sua ossa e lo rende costitutivamente pellegrino di eternità e figlio nel Figlio.

*“La risurrezione di Cristo – afferma Benedetto XVI nell’ultimo messaggio pasquale – non è il frutto di una speculazione, di un’esperienza mistica: è un avvenimento, che certamente oltrepassa la storia, ma che avviene in un momento preciso della storia e lascia in essa un’impronta indelebile. La luce che abbagliò le guardie poste a vigilare il sepolcro di Gesù ha attraversato il tempo e lo spazio. E’ una luce diversa, divina, che ha squarciato le tenebre della morte e ha portato nel mondo lo splendore di Dio, lo splendore della Verità e del Bene.”*

Passano i secoli... L’uomo ha raggiunto la sua pienezza in Cristo e tuttavia la sua evoluzione antropologica continua. Tale evoluzione si esprime in mille modi diversi, nella costante evoluzione del pensiero e della scienza, nelle mille forme della santità che solcano di intuizioni luminose il cammino umano e permeano di significato il tempo, e si esprime anche nell’arte e – forse – l’espressione architettonica è uno dei segni più eloquenti della crescita antropologica dell’uomo. L’umanità costruisce il suo habitat e soprattutto costruisce le sue cattedrali. Lentamente passa dal gran respiro basilicale, che esalta la liberazione dalla persecuzione imperiale e pagana, alla forza poderosa della struttura romanica - la fortezza della fede - col suo grande rosone, dove il gioco solare della luce incontra l’austera penombra delle navate e dà alla nuda pietra quella forza mistica che trascende la fragilità umana. E sale verso l’alto, passando dalla solidità romanica alla tensione che porta alla pienezza delle altezze gotiche. Un popolo costruisce le sue cattedrali. Geni sconosciuti inventano l’arco a punta, le volte con nervature, perforano i muri con grandi vetrate di mille colori. Un popolo prega con la pietra e la pietra sale straordinariamente al di sopra dei tetti delle piccole case contadine che vivono intorno. La cattedrale gotica non è solo un prodigio di architettura, ma è il grande libro miniato che riassume la storia dei secoli e la storia della salvezza. Migliaia di statue raccontano sulle sue colonne e sulle sue mura il cammino dell’uomo, il mistero della sua creazione e della sua salvezza. Ciò che la cattedrale gotica rivela, nella sua impressionante

tendenza verso l'alto, è l'eterna aspirazione dell'uomo. Dal solco profondo del pilastro all'altezza delle guglie, che come frecce scagliate raccontano il sogno umano verso l'infinito. Un popolo si identifica con le sue cattedrali e rivela quella inestinguibile tensione dell'uomo verso l'alto, verso ciò che è più puro, più limpido. La struttura antropologica dell'uomo è impregnata di questa sua inesauribile tensione, o meglio: si accentua e definisce, poiché l'uomo primordiale già la portava dentro di sé. Possiamo forse dire che la tensione antropologica dell'uomo si compone di una linea verticale che sale e di una linea orizzontale che abbraccia: la coscienza di popolo emerge sempre più. Ed è la Chiesa che la rivela: è nella coscienza ecclesiale che vibra di passione - nonostante le lacerazioni violente che vive il Medio Evo - che sorge la coscienza di un popolo. Il monachesimo si muove in questa evoluzione antropologica: l'arte gotica cisterciense, con la sua forza e la sua levità, l'essenzialità della sua pietra nuda e la ricerca della luce, col suo possente canto gregoriano, e l'arte della convivenza fino alla dottrina dell'amicizia di Elredo, condensa in sé il cammino evolutivo dell'umanità. Tutto si filtra nell'ideale della conformazione a Cristo, ideale supremo del monaco e forza della sua conversione e della sua pace. La Regola di San Benedetto - nella grande esperienza benedettina-cisterciense - rende pieno l'equilibrio umano col suo *"ora et labora"*. Il monaco è contemporaneamente l'uomo mosaico della legge sinaitica, (osservanze) perché vive una disciplina e l'uomo della legge evangelica, perché la disciplina non è la sua santità, ma solo la base del pilastro vitale della sua figliolanza divina: il circolo si compie. Per questo il monaco è creativo e lavoratore, è poeta e cantore, prega e convive, gioisce della solitudine e propone una fraternità universale, piange i suoi peccati e proclama la resurrezione. Il monaco è il testimone della penetrazione del divino nell'antropologia umana.

Ma l'umanità è sempre in cammino. Paolo VI, già nel 1972, diceva in una udienza generale:

*"Cambiare, mutare, rischiare, inventare, è lo spirito dell'attività umana. L'ansietà di cambiare tutto... è così profonda che non riesce a dare alle sue opere una durata nel tempo, una vera diffusione fra gli uomini, come esigono la storia e la civiltà."*

E, tuttavia, è il cammino evolutivo dell'uomo che fa la storia.

Ed oggi? Che accade nel cammino antropologico dell'uomo? L'antropologia non cambia e siamo sempre lo stesso fango che l'eterno Artefice ha modellato con le sue mani all'inizio della creazione, ma quella tensione interiore del fango che ha ricevuto il soffio vitale di Dio, cambia.

Oggi la scienza astronomica sta raggiungendo l'estremo confine dell'universo accessibile. Il famoso Planck, che viaggia molto più in là della nostra galassia, documenta che la luce primordiale si espande e incontra, nel suo viaggio spaziale di 14 miliardi di anni, enormi strutture di galassie immerse in un gas rarefatto ad altissima temperatura, un gas che bolle e interagisce con la luce primordiale del fondo cosmico. Ciò che questo significa non lo so, ma senza dubbio è una scoperta affascinante e ci dà la misura di ciò che è la terra: un punto infinitesimale nell'immensità cosmica; un punto che assomiglia di più ad un grano di polvere che ad un globo terracqueo. Viene alla mente il Salmo 8:

*“Se guardo il cielo, opera delle tue mani, la luna e le stelle che hai fissate, che cosa è l'uomo, perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne dia pensiero? (Sl 8, 4).*

Stiamo raggiungendo la misura antropologica dell'uomo di fronte alla creazione. Una realtà microscopica e un destino infinito.

È vero che l'uomo moderno si sente padrone della vita e della morte, manipola l'esistenza fra aborto ed eutanasia, domina la comunicazione mondiale, inventa macchine straordinarie, usa forze energetiche fino ad ora sconosciute, si muove con velocità inaudita, crea immagini e mondi virtuali senza frontiere e, tuttavia, davanti alla realtà cosmica, la sua piccolezza è assoluta ed evidente. Qual è, allora, la dimensione antropologica dell'uomo moderno? Forse la contraddizione, non solo morale, ma piuttosto esistenziale. L'uomo è di fatto la realtà più piccola dell'universo e la più grande, per la sua eterna aspirazione al divino. Siamo davanti ad un mistero insondabile. Sappiano che l'ambizione umana altera questa realtà cedendo a quella tentazione del potere che sempre affascina, e proietta l'esperienza umana nell'assurdo di un'effimera grandezza. Ma la contingenza della creatura si precisa proprio come assoluta dipendenza, documentata dalla sua stessa natura che costantemente si trascende verso una alterità, misteriosa ma reale.

Al vertice di tutto c'è solo la volontà del Padre che ha voluto comunicarsi al di fuori di se stesso e dare vita ad un dialogo di amore con un altro essere vivente. La tenerezza di Dio, così come la descrive il profeta Osea, ci dà un piccolissimo riflesso dell'immenso movimento di amore che è esploso nel seno trinitario, quando l'Eterno ha voluto dialogare con l'immagine intelligente e libera di se stesso, che è l'uomo. Ma chi può dire qualcosa di questo mistero?

C'è forse un'ultima riflessione che possiamo fare, di fronte al cammino antropologico dell'uomo, una domanda che può sembrare strana e

incongruente, ma è una domanda che oggi si impone vertiginosamente. Perché oggi accadono tante apparizioni, comunicazioni, allocuzioni, della Vergine Maria? C'è una pagina del cardinal Suenens che merita di essere citata:

*“Il nostro mondo vive una prodigiosa avventura: uomini sulla luna, montati su una jeep, che percorrono il suolo lunare... La scienza penetra ogni giorno di più nel terreno umano. Magari domani potrà modellare l'uomo secondo un suo proprio progetto. Tutto ciò è grandioso e terribile. Ma se la scienza apre orizzonti illimitati, non risponde alle domande più vitali ed essenziali che l'uomo pone a se stesso: qual è il senso ultimo dell'avventura umana? Che cosa c'è oltre la morte, anche se l'uomo tenta di ritardarla artificialmente a suo arbitrio? Ed è proprio qui che appare Maria, offrendo agli uomini il Figlio suo come l'unico che possiede tutte le risposte, le parole della vita eterna. Sulla soglia estrema dell'investigazione umana Maria si offre alla nostra domanda come colei che introduce al vertice della verità. La storia dei re Magi non è solo una storia del tempo passato: è anche il simbolo della ricerca permanente del cuore umano. Il mondo ha bisogno di incontrare il volto del suo Salvatore nel volto di sua Madre. Il mondo è saturo di ideologie e di filosofie: qualunque sia il contributo che hanno offerto al cammino umano esse non rispondono alla sua necessità vitale, alle sue essenziali domande. L'uomo ha bisogno di abbracciare Maria per affondare il suo volto nel volto del Figlio.”<sup>7</sup>*

A livello dell'antropologia umana Maria è la donna che le apparizioni rivelano come luminosità e bellezza, come materna fedeltà e certa profezia. Maria entra nella dinamica antropologia dell'uomo come la creatura che vive un ascolto assoluto, che si lascia penetrare e invadere dal Mistero per generare la Vita, che si lascia usare perché si compia la volontà del Padre, che permane ai piedi della croce sulla quale l'uomo raggiunge in Cristo la sua pienezza nell'immolazione del Figlio. Il fango si fa sangue versato, il soffio vitale della creazione si fa respiro consumato nell'eterna offerta del crocifisso. Maria appare al culmine di questo millenario cammino antropologico come colei che porta la nostra umanità nel seno trinitario, dove già il Figlio suo trionfa sul trono di suo Padre. Si chiude il cerchio del divenire dell'antropologia umana e inizia quel movimento che riveste di eternità l'antico fango dell'Adamo primordiale.

Io non so perché chi ha voluto questo incontro ha posto la domanda *che cosa è l'uomo per te*. Davvero non lo so, ma ciò che so è che la tradizione di Vitorchiano ha sempre portato avanti un culto profondo dell'uomo, sviluppando

---

<sup>7</sup> Suenens – María e il mondo d'oggi – Congresso Mariano Internazionale 1971

costantemente la sua teologia di *'Siamo figli nel Figlio'*. È la sua linea antropologica. A questo livello la domanda è accettabile, anche se, certamente, esigeva uno sviluppo teologico di ben altro livello che, grazie a Dio, sovrabbonda in molti studi di altissima competenza.